

di ANTONELLA LUMINI

Papa Francesco, in occasione del suo recente incontro con le Carmelitane scalze, a proposito del ruolo delle donne nella Chiesa, ha di nuovo parlato della necessità di una «teologia della donna», tema ricorrente, particolarmente caro al pontefice, introdotto già nel 2013, quando di ritorno dal suo viaggio in Brasile, in dialogo con i giornalisti, disse che era necessario elaborare una «vera teologia della donna», che la donna «non può limitarsi a svolgere compiti di chierichetta, di catechista, di lettrice», che bisogna esplicitare meglio «il ruolo e il carisma della donna», perché la donna è chiamata a «fare di più, profondamente di più, anche misticamente di più». Affermazioni chiare, da tenere bene a mente per la loro portata, ma di fatto disattese, ancora non assimilate.

Da un punto di vista spirituale parlare di «teologia della donna» assume un significato particolarmente dirompente, non richiede risposte di teologi e prelati, non investe le accademie, bensì stimola e favorisce il risveglio di una teologia sapienziale che parta dal cuore, che si fondi sull'esperienza interiore.

«Teologia della donna» non può che alludere a una conoscenza di Dio secondo la sensibilità femminile, interiore, mistica, perché appunto, la donna, è chiamata a fare «misticamente di più». Una teologia che scaturisca dunque dall'esperienza dello Spirito. Le donne sono direttamente investite per le specifiche qualità a esse connaturate, ma sono

Non si tratta di ricoprire ruoli apicali nelle varie istituzioni ma di mettersi in ascolto della voce dello Spirito che dona l'autorità del cielo

interpellati anche gli uomini perché l'interiorità riguarda tutti. Non si tratta pertanto solo di aspirare ad avere più potere nella Chiesa, a ricoprire ruoli apicali nelle varie istituzioni, ma di mettersi in ascolto della voce dello Spirito che dona l'autorità del cielo, cioè la forza autentica della testimonianza: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni» (Atti 1, 8).

Oggi più di sempre, visto i tempi oscuri che stiamo attraversando, la donna è chiamata a vivere la propria Annunciazione, una teologia della donna infatti non può prescindere dai tratti luminosi dell'icona di Maria, la Madre. In Maria si rende visibile l'autorità che viene dall'alto e che ribalta la logica di tutti i poteri

Giotto,
«Maria
in visita
a
Elisabetta»
(1305)



Sulla «teologia della donna» a partire dalle parole del Papa

Ribaltare la logica del potere

perché è la grazia che scardina il regime della forza, silenziosamente, facendo da canale alla voce dello Spirito, alla potenza creatrice, alla luce del Verbo. Questa è l'energia che ha bisogno di emergere sul mondo per frenare l'onda minacciosa delle tenebre sempre più oscure e contrarie alla verità.

Due sono le traiettorie che attraversano il tempo, è importante scorgerele per decidere l'orientamento da tenere. La traiettoria mossa dalle tenebre dell'inganno che provoca morte. La traiettoria mossa dalla luce di verità che porta alla vita. Dove massimo è l'incalzare della volontà di distruzione, massima è l'urgenza che incalza l'azione dello Spirito di verità. E la luce ha bisogno di trovare canali aperti per penetrare ed agire, per svuotare dal di dentro, consumandolo, il potere della violenza e della morte radicato nei cuori. Ha bisogno del sì di Maria, del fiat che rende possibile l'azione creatrice: «Sia luce, fu luce». Senza scarti, senza impedimenti, nel movimento rapido della grazia che non conosce ostacoli e subito passa dalla potenza all'atto.

La piena di grazia è un canale aperto dell'opera creatrice, è grande perché si fa piccola, nuda. Si affida, perché libera dallo spirito di seduzione e di manipolazione che domina il mondo, radicata nella sorgente

da cui sgorga la vita. Tace perché in ascolto. Vede, ma non comprende, custodisce tutto nel suo cuore. È turbata perché travalicata e corre, va di fretta. Il saluto di Elisabetta le dà il riconoscimento necessario a credere che non sia tutto un'illusione. Riconoscimento fra donne che incoraggia, le rende consapevoli, capaci di profetizzare: «L'anima mia magnifica il Signore», l'anima contemplativa, radicata nello Spirito, fa grande il Signore, permette a Dio di incarnarsi nell'umanità, di farsi conoscere.

Fare da canale all'azione divina è oggi quanto di più urgente e richiede la sosta contemplativa che accetta di restare nel buio. È necessario il vuoto che possa essere riempito, il silenzio che favorisca l'ascolto, la solitudine che susciti la relazione intima con Cristo. Tutti elementi specifici dell'archetipo femminile che le donne hanno bisogno di incarnare per divenire strumenti dell'energia creatrice, dell'amore che genera amore. Una «teologia della donna» implica l'espansione della chiesa mariano-giovannea, pneumatologica, interiore, assolutamente complementare alla chiesa petrina. Solo la loro interazione e dinamicità può dar vita a un cristianesimo veramente incarnato, a quella mistica capace di incarnare l'amore ardente, la misericordia, la bellezza, di generare pace, di favorire l'espansione della comunione universale.

Il gusto di un'avventura avvincente

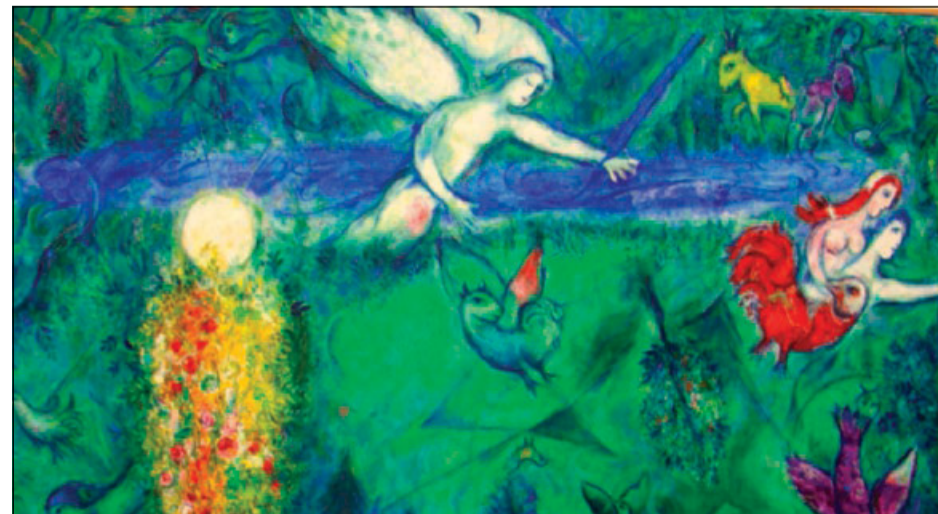
CONTINUA DA PAGINA 1

portiere della storia non guarda le loro ragioni, guarda i loro visi».

Non è dunque più urgente, per la Chiesa, «formare degli uomini dimostrativi, oltre a mantenere le dimostrazioni tradizionali in buono stato di servizio?».

Se la casa borghese è una «casa chiusa» e il cuore borghese è un «cuore guardingo, pieno di precauzioni», bisogna chiedere al buon Dio il dono di un cristianesimo «all'aria aperta», non affetto da quel «malumore contro la vita che sfigura tante virtù».

Una vita cristiana che abbia il gusto di un'avventura avvincente, lo sguardo mai ripiegato su di sé.



«Se dovessi scegliere degli adepti per un movimento della gioventù cristiana, vorrei far loro a bruciapelo questa domanda: «Pensate

spesso alle stelle?», dopo essermi assicurato, beninteso, che prima pensino ai loro piedi». (Lucio Brunelli)

Un tempo di grazia

Dachau e la resistenza dei cattolici

di CHIARA GRAZIANI

Miracolo all'inferno. Miracolo a Dachau. La prima adunata ecumenica, da tutte le Chiese d'Europa, avvenne per ordine di Heinrich Himmler, fondatore delle Ss e del primo lager dell'universo concentrazionario nazista, concepito per «purificare» il corpo del Reich da inferiori e nemici. Tecnicamente dunque, si potrebbe affermare che, addirittura, a Dachau fu il diavolo a fare un miracolo. Ovviamente del tutto involontariamente inaugurò «un tempo di grazia».

Si parlava di cattolici nella Resistenza, italiana ed europea, all'incontro organizzato nei giorni scorsi dall'Associazione nazionale partigiani cristiani, alla Casa delle memoria e

L'incontro dell'Associazione nazionale partigiani cristiani è valso a sottolineare che la coercizione imposta dal nazifascismo fece superare barriere e divisioni

della storia di Roma e uno degli oratori, il professor Giorgio Vecchio, mettendo in fila una lunga serie di testimonianze, ha acceso una luce di riflessione che, dalla Resistenza dei cristiani, è arrivata alle premesse del concilio Vaticano II. Proprio le persecuzioni del regime neopagano nazista, complice il fascismo sedicente confessionale, avrebbero imposto a cristiani divisi da secoli la convivenza in un unico luogo fisico di dolore, persecuzione e testimonianza di Cristo. Quel che sembrava scritto per sempre, la divisione, iniziò a vacillare. A Dachau. Scrisse il cappuccino padre Agosti, e Vecchio lo ricorda alla platea, «forse non mai come a Dachau, compresi il sublime significato delle parole del Credo. *Unam, Sanctam, Catholicam et Apostolicam Ecclesiam*». Parlava del famigerato *Pfarrerblock*, il blocco dei preti.

La chiave di lettura nuova era dunque questa. Il dono della Resistenza dei cattolici aprì la strada anche al rinnovamento della Chiesa, avviato poi formalmente dal concilio Vaticano II. La guerra razziale e coloniale di Hitler, sposata da Mussolini, aveva già dissodato le coscienze delle Chiese e dei laici, suggerendo il tempo delle scelte fra il popolo e l'ideologia omicida. Semi sparsi nelle singole coscienze che anche a Dachau trovarono un terreno comune dove germogliare. In questo senso, come ebbe a scrivere Vittorio Emanuele Giuntella, intellettuale cattolico, resistente e deportato, «il tempo del lager fu un tempo di grazia». Fu lo stesso nazionalsocialismo, infatti, a imporre a religiosi da tutta Europa la forzata convivenza dalla quale impararono che era molto di più quel che era in comune – l'evangelica fame e sete di giustizia – di quel che divideva.

C'era, poi, una cappellina miserabile a Dachau dove gli uomini di Dio, cattolici, protestanti, valdesi potevano trovarsi senza dare molto sospetto. Himmler l'aveva voluta nel *Pfarrerblock*, su pressioni del Vaticano che cercava di soccorrere centinaia di sacerdoti internati. Una concessione ma non un atto di generosità. Parte del metodo della casa era, infatti, dare agli altri internati l'idea che i preti, debosciati e corrotti, godessero di privilegi: ad esempio c'era il privilegio del vino che consisteva nell'essere spesso forzati a mandar giù, a discrezione dei guardiani, una caraffa di vino per dimostrare che il prete è anche un ubria-

cone. La cappellina doveva essere una parodia di spazio religioso, come in fondo il vino per forza era, forse, una parodia blasfema. Divenne una fonte di speranza da costruire insieme rifugiandosi in Cristo: da ogni nazionalità, da ogni confessione. Perché non c'era altra via d'uscita. Liti, divisioni, contrasti ci furono. Ma la coercizione rendeva insensata la divisione davanti alla perentorietà della minaccia. Il diavolo nazifascista si rivelò per quel che era: il nemico comune al quale resistere.

La via che da Dachau portò al Concilio passò anche per la coscienza dei cristiani d'Europa e d'Italia, alle prese con una scelta dirimente e inedita: impugnare le armi, in nome di quale autorità legittima, arrivare a uccidere per ricostruire cosa. Lo hanno fatto rilevare, a più riprese, Silvia Costa, vicepresidente nazionale di Anpc e Gianfranco Noferi, consigliere nazionale di Anpc. Resistere era anche combattere. In armi se necessario. Perché, ha sottolineato l'altro relatore, il professor Alessandro Santagata dell'università di Padova (che ha studiato il caso della resistenza dei cattolici nel Veneto nel suo *Una violenza incolpevole*, 2021) a imporre la scelta fu anche la sensazione di aver subito dal fascismo, sedicente confessionale, un «tradimento» odioso con la conseguente necessità di una «rivolta morale».

Il libro di Vecchio (*Il soffio dello Spirito*, 2022) e quello di Santagata sono una lunghissima galleria di quelle che furono le scelte della coscienza individuale, il vero grande attore che, nel caos, nell'abisso della guerra, nel ri-



Il campo di concentramento di Dachau

schio esistenziale, prese la scena per la prima volta come attore sociale e cambiò l'andamento del conflitto. La voce della coscienza parlò, infatti, in migliaia di storie di persone oggi ricostruite dagli storici. In nome della coscienza i cristiani si batterono anche precedendo la Chiesa, quando si rese necessario. Talvolta anche scomunicando a nome del popolo, come dimostrarono, ad esempio, i volantini clandestini di Varsavia (28 agosto 1942) nei quali sotto il titolo *Protest!* si denunciava la deportazione verso i lager e l'orrore del ghetto. «Noi protestiamo, sopraffatti dalla pietà, dallo sdegno e dal terrore. Questa protesta ci è richiesta da Dio. La coscienza cristiana è esigente... il sangue degli indifesi grida vendetta al cielo. Chi non sostiene questa protesta non è cattolico». L'autrice era una donna coraggiosa Zofia Kossac. Ma non fu una voce sola.

In quegli anni in cui tutto poteva andar perduto la voce della coscienza, esigente, veniva evocata dalla guerra stessa e si levò in mille modi. I semi del cambiamento furono sparsi ovunque. Il sogno di un'Europa che non conoscesse più guerre nacque così.